

La Repubblica 11 Maggio 2022

L'impero romano della 'ndrangheta "I papi siamo noi, pronti alla guerra"

ROMA - Alla fine la 'ndrangheta è riuscita a stabilirsi nella Capitale. Non un boss che gestisce gli affari per conto delle cosche calabresi, ma una 'ndrina in piena regola, una "Locale" autorizzata e ufficialmente investita dalla "casa madre" per operare a Roma. Già nel 2015 la cupola, "La Provincia", ne ha deliberato la costituzione: una "propaggine" di Cosoleto affidata all'uomo della tradizione, Antonio Carzo, uno che si è fatto 13 anni di carcere, regime di massima sicurezza incluso, senza pentirsi né ravvedersi. Nel 2014 ha ritrovato la libertà. È andato in Calabria e gli è subito stata conferita la "responsabilità".

Lui ha accettato: «Gli ho dettovi ringrazio dell'onore che mi avete dato», rivela un'intercettazione. L'avventura della filiale romana è iniziata in quel momento. Ed è terminata ieri, quando le procure di Roma e Reggio Calabria hanno arrestato 43 persone nel Lazio e 35 in Calabria, tra cui il sindaco di Cosoleto, in provincia di Reggio, Antonino Gioffré.

Invece a Roma sono finiti in carcere anche i capi di quella che passerà alla storia come la prima filiale di 'ndrangheta della Capitale: Antonio Carzo e Vincenzo Alvaro. I due hanno unito le competenze creando una forma di diarchia, riproducendo linguaggi, riti e metodi della mafia calabrese. Carzo è invaso dalla «brama di potere collegato alla possibilità di scalare più velocemente i gradi dell'associazione 'ndranghetista», scrivono i magistrati narrando le lodi tessute dal fedele amico di famiglia, Francesco Greco: «Sei arrivato a Roma, al centro di Roma, hai aperto un bel locale. Sei come il Papa...».

Alvaro invece porta in dote la mentalità imprenditoriale e i legami con le altre consorterie criminali, ottenuti in 15 anni di attività nella Capitale che hanno visto il suo nome affiancato a quello del *Café de Paris* di via Veneto, il locale simbolo della Dolce Vita che venne sequestrato nel 2009 perché ritenuto essere una lavanderia di denaro sporco. Le accuse però caddero e Alvaro è tornato in libertà trovando un equilibrio con Carzo: «Noi ringraziando a Dio siamo una famiglia. Guardate quanto siamo belli qua, noi siamo la propaggine di là sotto». Già, possono sfoggiare il marchio della 'ndrina in Provincia di Reggio Calabria. Sono tanti e agguerriti: «Siamo una carovana, per fare la guerra basta un attimo: o me la dai o me la prendo», spiega Alvaro rivelando il metodo alla base dei suoi affari in molti settori dell'economia, a cominciare dai ristoranti fino alle attività di pasticceria, i panifici, le rivendite di pesce.

È una un'unione capace di muovere milioni di euro e accumulare una sfilza di ipotesi di reato: associazione mafiosa, spaccio, estorsione, detenzione illegale di armi, fittizia intestazione di beni, truffa ai danni dello Stato aggravata dalla finalità di agevolare la 'ndrangheta, peculato, riciclaggio, favoreggiamento e concorso esterno in associazione maliosa.

Le decisioni si prendono a tavola, al ristorante, *All'Angoletto o al Binario 96*. E si parla all'orecchio, per questo le intercettazioni sono state difficili da carpire. Come quella del 17 dicembre del 2017, quando raffiliare Giuseppe Penna parla con la nipote, Marina Giordano mentre in tv compare Silvio Berlusconi con il nuovo simbolo del partito, l'albero delle libertà. Un fatto che turba Penna: «I miei avrebbero preso 10 anni di galera se avessero fatto un'intervista accanto a quell'albero», visto che nella sua concezione quello è il simbolo «dell'albero della 'ndrangheta». Con la nipote che spiega all'uomo che «l'albero apparso in televisione è identico all'albero della scienza, cioè all'albero della 'ndrangheta». Ma nel mondo della malavita i simboli assumono significati diversi. Così come i valori. Per questo Penna giustifica il cognato dopo l'omicidio della sorella: «Ha fatto bene, l'ha punita per lo sgarbo». Nel mondo alla rovescia l'affiliato Giovanni Palamara si lamenta anche del fatto «che a Bill Clinton (confuso con Obama *ndf*) avevano dato il Nobel per la pace mentre a suo suocero no, nonostante avesse contribuito in modo determinante alla pax mafiosa», sostiene l'uomo riferendosi ad Alvaro. Con Carzo che nel frattempo esprime risentimento nei confronti del giornalista Klaus Davi: «Uno sbirro, voleva mettere i boss della 'ndrangheta a Roma chi sono... e voleva appiccicare i manifesti alle fermate dei bus».

Andrea Ossino